

2. Occupazione, profitto e *capabilities* in una professione tradizionalmente femminile

di Ignazia Bartholini

Introduzione

Quella dell'assistente sociale è una professione caratterizzata da un continuo adeguamento ai cambiamenti sociali che evidenziano spinte dal basso in tema di vecchi bisogni insoddisfatti e nuove emergenze centripete che richiedono, di volta in volta, scelte mirate e capacità di presa in carico. Prende forma in relazione ai contesti politico-istituzionali a cui fa riferimento e a un welfare in trasformazione, al fine di fronteggiare i bisogni e le attese di benessere di un'utenza che oggi si è abbondantemente allargata fino ai ceti medi.

Al dinamismo contestuale che la connota, fa da contro-altare una sostanziale immutabilità sul versante delle sue caratteristiche interne. Il servizio sociale è costituito da un contingente di professionisti per la maggior parte femminile, e ciò limita e caratterizza le modalità di mobilità verticale e, conseguentemente, di retribuzione. Al servizio sociale fa da sponda un modello culturale che incorpora un ordine di genere (De Laurentis, 1999; Tiessen, 2007; Russell, 2007; Connell, 2009; Hicks, 2015), basato su una dicotomia uomo-donna socialmente e storicamente costruita (Braidotti, 2007; Perrone *et al.*, 2009; Butler, 2013), secondo cui i primi svolgono in maggioranza lavori tecnici o meccanici e le donne professioni legate all'insegnamento, alla cura, ai servizi (Pfau-Effinger, 2005; Connell, 2006; White, 2006). L'essere donne piuttosto che uomini è il discrimine con cui si riproducono impostazioni tipizzate della divisione del lavoro, che confermano a tutt'oggi un certo grado di "segregazione occupazionale" (Strober, 1987; Kelan, 2009; Facchini, 2010; Christie, 2001). Non è quindi superfluo evidenziare come la professione del *social worker* sia stata delimitata da modelli culturalmente predisposti che ne orientavano la capacità attrattiva anche sul piano occupazionale.

Questo saggio si propone di fare una ricognizione degli studi che in Italia, a partire dagli anni Sessanta, hanno trattato il tema del servizio sociale e della propria identità di genere. A tale scopo verrà svolta una *desk analysis* e una *literature review* sul tema dei livelli occupazionali degli assistenti sociali che si incrocia inevitabilmente con quello del genere. Sotteso al tema occupazionale è quello ben più spinoso del posizionamento di ruolo negli organismi lavorativi dei professionisti e delle professioniste. La tematizzazione critica del *gender mainstreaming* come strategia di *policy making* interseca, infatti, il rapporto tra democrazia e potere, insieme alle ricadute e le implicazioni pratiche che si collegano al tema delle disuguaglianze del mercato globale del lavoro e nei contesti lavorativi. Si cercherà quindi di evidenziare come il valore strategico per il benessere collettivo di una professione e le *capabilities* delle assistenti sociali non ne fanno ancora un mestiere unisex. Poveri, disabili, malati, anziani, minori rappresentano i gruppi più deboli di un sistema sociale che ancora tende a reclutare professioniste con capacità empatiche piuttosto che professionisti orientati alla dirigenza. Martha Nussbaum dà una definizione delle *capabilities* distinguendone tre tipi: quelle fondamentali, intese come facoltà innate alle persone e che permettono il loro sviluppo, quelle interne, ossia capacità come saper parlare, e, infine, quelle combinate, che derivano dall'interazione tra le prime e le seconde e che dipendono, altresì, da fattori esterni (Nussbaum, 2000; 2001). Nel caso delle assistenti sociali, i fattori esterni si chiamano *gender segregation* e *gender neutrality*, i fattori interni *gender capabilities* (Bartholini, 2016; 2019).

1. Le ricerche nazionali dagli anni Sessanta a oggi sul profilo dei *social workers*

Le ricerche sulla mappatura/profilazione degli assistenti sociali, che hanno utilizzato dati di tipo quantitativo, sia in ambito regionale che nazionale, registrano da circa un cinquantennio lo stato dell'arte soprattutto in tema di livello e tipologia di occupazione, età e genere dell'assistente sociale in relazione al ruolo svolto. Si tratta, se valutate dal punto di vista del *capability approach* (Sen e Anand, 1994; Sen, 1999), di ricerche che hanno evidenziato la connessione tra sviluppo economico e sviluppo umano, testimoniando come non sia possibile isolare la questione economica dal posizionamento che uomini e donne hanno all'interno della compagine lavorativa e del peso attribuito loro socialmente in qualità di "persone".

Negli anni Sessanta sono state realizzate le prime ricerche (Ferrarotti, 1965; Martinelli, 1966; Florea, 1966), che hanno permesso di avere interes-

santi informazioni sul servizio sociale e sul profilo complessivo degli assistenti sociali.

In particolare, la ricerca di Florea si è rivelata utile per delineare i tratti essenziali del profilo del *social worker*, nonostante solo il 12% dei 6.400 professionisti (di cui meno di 4.000 lavorativamente attivi), avesse aderito alla rilevazione. Viene descritta una professione marcatamente rappresentata dalla presenza di donne in giovane età: “la componente femminile rappresenta l’88,4% del totale dei professionisti, i quali si collocano per la maggior parte nella fascia di età 26-30 anni, solo il 6% ha più di 40 anni e in genere si tratta di uomini” (Burgalassi, 2012, pp. 56-7). Il tratto motivazionale assume una particolare valenza in una declinazione di genere: “l’80,8% degli intervistati attribuisce un significato essenzialmente vocazionale alla scelta lavorativa effettuata. Per quanto riguarda i dati occupazionali, “quasi il 72% di coloro che sono occupati operano in enti pubblici, circa il 18% in enti privati con finalità assistenziali e il 9% in realtà private di carattere industriale o commerciale” (*ibid.*).

Gli anni Novanta rappresentano una fase importante per la professione che viene riconosciuta anche attraverso l’istituzione dell’albo professionale. La massiccia iscrizione delle assistenti sociali rischia però di formalizzare anche la connotazione di genere malgrado le diverse spinte alla parità di genere nell’accesso alle professioni. Sono state perciò condotte in quell’epoca numerose indagini sugli assistenti sociali con lo scopo di esplorarne in linea generale le collocazioni lavorative, le tipologie contrattuali, le attività prevalenti e di indagare i risvolti di alcuni aspetti specifici della professione legati all’omogeneità di genere che la caratterizza.

Trent’anni più tardi, la ricerca condotta dal Censis su richiesta del Consiglio nazionale dell’Ordine degli assistenti sociali¹ vede una comunità professionale ancora prevalentemente femminile (93,2%) e giovanile (il 66,2% ha meno di 40 anni). Tra gli iscritti all’albo quasi l’81% risulta occupato. La condizione lavorativa maggiormente diffusa tra gli operatori è quella di dipendente a tempo indeterminato (66,8%). Il settore pubblico assorbe la maggior parte degli occupati: il 39,5% di essi opera in enti locali, il 34,6 all’interno del servizio sanitario, il 6,0 in strutture ministeriali e il 5,2 in altri organismi della pubblica amministrazione. Invece, solo il 7,2% lavora presso cooperative sociali e un ulteriore 7,5% in altre organizzazioni private (Burgalassi 2012).

È interessante evidenziare come le funzioni svolte dagli intervistati comportano nella gran parte dei casi un contatto diretto con l’utenza (58,1%)

¹ Ricerca svolta su 1.000 degli oltre 25.000 iscritti all’Ordine nazionale.

e quanto “la forte motivazione sia spesso alla base di questo lavoro”, così come “il livello di soddisfazione per la scelta professionale intrapresa è molto elevato (pari al 70% degli iscritti all’albo)”².

A distanza di circa un decennio dalla prima indagine di carattere nazionale, vengono pubblicati gli esiti della ricerca coordinata da Carla Facchini (2010), e condotta su un campione di circa 1.000 professionisti estratto in modo casuale dagli elenchi degli iscritti di diversi ordini regionali. Ai professionisti intervistati con metodo Cati (*Computer Assisted Telephone Interview*) si affiancano i responsabili di diversi servizi sociali e a coordinatori dei corsi di laurea in Servizio sociale, con i quali vengono condotte mediante 50 interviste in profondità (Facchini, 2010, p. 17). La ricerca evidenzia come la componente femminile risulti ancora dominante tra gli iscritti all’albo (92%), mentre l’età media dei professionisti è in aumento (nonostante la componente giovanile sia ancora presente in modo significativo): il 21% ha meno di 30 anni e il 19% più di 50 anni. Il numero di coloro che risultano inseriti nel mercato del lavoro è pari al 72,9% del totale, mentre il 27,1% si distribuisce tra quanti sono occupati ma non come assistenti sociali e quanti sono fuori dal mercato del lavoro. “La collocazione occupazionale risulta estremamente differenziata a seconda del periodo di conclusione degli studi: mentre la grande maggioranza di chi ha terminato il proprio percorso formativo da più anni è occupata come assistente sociale (80,6%), tra chi ha terminato la propria formazione a distanza di anni questa situazione scende a poco più della metà” (ivi, p. 76). I dati evidenziano, dunque, una consistente difficoltà nel trovare una specifica collocazione lavorativa da parte delle generazioni più giovani. Anche la sopra citata ricerca del Censis confermava questa difficoltà occupazionale: infatti, il 18% non svolgeva l’attività di assistente sociale.

La maggior parte dei contratti di lavoro è a tempo indeterminato 70,4%, questa percentuale è in aumento rispetto al 66,8% emerso dalla ricerca del Censis.

I servizi pubblici rimangono ancora il bacino occupazionale prevalente per i professionisti del sociale mentre il 45,5% è inserito presso enti locali; il 24,4% presso Asl o aziende ospedaliere; l’8,3% presso altri enti territoriali e il 6,0% presso strutture ministeriali. La ricerca di Facchini, dunque, segnala rispetto a quella del Censis una netta diminuzione dei professionisti impiegati nei servizi sanitari, a cui si contrappone una crescita della loro presenza negli enti locali e nel privato sociale. Per quanto riguarda il settore privato, invece, l’8,2% degli assistenti sociali è impegnato nella cooperazione socia-

² <https://www.agensir.it/quotidiano/1999/6/15/assistenti-sociali-censis-una-professione-che-soddisfa/>, giugno 2020.

le. L'attività principale svolta dagli assistenti sociali è ancora quella a diretto contatto con l'utenza (che occupa il 53% del loro tempo), seguita dal lavoro di rete e di comunità (15,6%) e dalle attività di tipo tecnico-amministrative (15,1%), mentre il coordinamento e la programmazione degli interventi occupa l'11,4% del tempo di lavoro.

Malgrado le due ricerche – quella del Censis (1999) e quella di Facchini – siano state svolte a circa dieci anni di distanza, sia la componente di genere femminile sia l'impronta vocazionale rimangono al centro dell'identità degli intervistati.

La ricerca di M. Tognetti Bordogna, svolta tra il 2013 e il 2014³ e i cui risultati sono stati raccolti nel volume *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, si focalizza sull'inserimento nel mercato del lavoro dei laureati in Servizio sociale. Il profilo di genere è meno presente nella ricerca, ma i risvolti stessi dei risultati ottenuti vi rimandano inequivocabilmente. L'autrice si chiede se la crisi economica (iniziata dal 2008) ha colpito i laureati in Servizio sociale più o meno severamente degli altri. Quello che emerge è che questi giovani si trovano a vivere una “situazione di insicurezza lavorativa, che benché maggiormente garantita se confrontata con quella degli altri giovani che lavorano nell'ambito delle professioni sociali, non presenta più le caratteristiche di stabilità che aveva un tempo” (Tognetti Bordogna, 2015, p. 8), non presenta, cioè, garanzie e prospettive occupazionali stabili nel settore pubblico. La situazione “fotografata” dalla rilevazione è che due laureati in Servizio sociale su tre (il 66%) risultano avere un'occupazione al momento dell'intervista (fine 2013-inizio 2014). Ma, tra tutti gli intervistati solo il 29% dichiara di essere occupato come assistente sociale. Tuttavia, la quota di chi lavora come assistente sociale aumenta con l'aumentare del tempo trascorso dalla laurea. Infatti tra i laureati del 2006, che sono i più distanti dalla laurea tra gli intervistati, lavora come assistente sociale la metà (50%). La professione di assistente sociale appare dunque per i laureati un traguardo che si raggiunge, se si raggiunge, dopo un certo tempo e talvolta dopo esperienze lavorative diverse. Altro dato rilevante è che nel 2012 circa il 38% dei triennalisti in Servizio sociale attivi nel mercato non riesce a trovare lavoro. Inoltre, non solo non si trova spesso lavoro, ma quello che si trova è molte volte instabile, infatti, il 71% dei laureati a un anno dal conseguimento della laurea e – si presuppone dell'abilitazione – erano “occupati instabili”. Coe-

³ La ricerca è stata realizzata attraverso la somministrazione di un questionario online alla totalità degli studenti che si sono laureati tra il 2006 e il 2012 al corso di laurea in Scienze del servizio sociale (classe 6) e Servizio sociale (L-39). Il campione è formato da 3.539 laureati. Lo studio ha avuto inizio a dicembre 2013 e si è concluso a marzo del 2014.

rentemente con questo quadro, i dati “mostrano che l’inserimento dei laureati in Servizio sociale in nicchie occupazionali ad alta coerenza con il titolo è andato parzialmente logorandosi, plausibilmente a seguito della contrazione delle assunzioni di assistenti sociali da parte del settore pubblico e della riduzione dei fondi a disposizione degli enti locali” (ivi, p. 65). Ricordiamo, infatti, che come è emerso da altre ricerche il settore pubblico assorbiva la maggior parte degli assistenti sociali. Tra gli intervistati, invece, solo il 29% lavora nel settore pubblico; il 40,5% è occupato in quello privato e il 30,6% nel Terzo Settore. Per quanto riguarda invece la tipologia di contratto il 40,8% degli assistenti sociali ha un contratto a tempo indeterminato.

Questo dato risulta più basso rispetto a quello che emerge dalla ricerca condotta dal Censis nel 1999 (66,8%) e da quello della ricerca di C. Facchini nel 2008 (70,4%). Anche il lavoro a tempo determinato è aumentato rispetto alle ricerche precedenti: passando dal 16,5% del 1999 al 12,3% del 2008 e raggiungendo il 32,6% (Niero, Rossi e Bordogna, 2015, p. 22).

Il tasso di femminilizzazione del corso di laurea in Servizio sociale rimane invece ancora molto elevato: Tognetti, infatti, facendo riferimento ai dati relativi all’Anagrafe studenti predisposta dal Miur, evidenza che negli anni 2006-2012 la percentuale di donne era del 55%. Questo dato è in linea con l’alta percentuale di donne iscritte poi all’albo nazionale che dà alla professione una connotazione prevalentemente femminile.

Un altro interessante studio è stato condotto da Paolo Guidi in collaborazione con C. Kroll, S. Mordegli e R. Scaramuzzino (2020). Vengono ottenute su vasta scala informazioni significative sugli sbocchi occupazionali degli assistenti sociali. Il questionario utilizzato dai ricercatori ha raccolto, in Italia, le risposte di circa 2.700 professionisti. Quello che emerge è che nel contesto italiano si manifesta una tendenza “all’impiego di assistenti sociali nell’ambito del Terzo Settore e una seppur lieve crescita del lavoro svolto come liberi professionisti e/o nel contesto privato” (Guidi *et al.*, 2020, p. 8), con un calo degli occupati nel settore pubblico. Nello specifico, la percentuale di assistenti sociali impegnati nel settore pubblico è del 73%, una percentuale minore rispetto per esempio alla ricerca di Facchini del 2008 (85,5%). Tuttavia il dato del 2008 include solo gli assistenti sociali occupati e che svolgono la professione di assistente sociale; il dato del 2013 invece presenta la distribuzione per aree di lavoro di tutti i rispondenti iscritti all’ordine nazionale (Mordegli, 2013). Tendenze omogenee sono state evidenziate anche in altri Paesi compresa l’area scandinava.

Per quanto riguarda il tipo di intervento portato avanti dai professionisti da questa ricerca emerge che dedicano il 40% del loro tempo al lavoro sui casi (contro il 53% della ricerca di Facchini), mentre solo il 15% ad attività

di rete e al lavoro comunitario. Dato che trova conferma è invece la prevalenza della componente femminile tra gli iscritti all'albo, gli uomini, infatti, non superano l'8%.

Questi sono, dunque, i principali dati che emergono dalle ricerche condotte a livello nazionale, che se pur prendendo in esame campioni costruiti in modo diverso, giungono quasi alle medesime conclusioni. All'erodersi del numero di assistenti sociali nel settore pubblico fa da contraltare un minor numero di contratti a tempo indeterminato, e dunque una maggiore vulnerabilità e, conseguenzialmente, una minore stabilità della professione rispetto al passato.

2. Due ricerche regionali e lo scenario attuale

Anche a livello regionale sono state condotte delle ricerche che hanno esaminato il profilo e l'identità degli assistenti sociali. Si segnalano in particolare due ricerche: quella di M. Burgalassi condotta nel 2012 nella regione Lazio e la ricerca di M. Pia Castro condotta sempre nel 2012 in Sicilia.

La ricerca di Burgalassi è stata svolta in collaborazione con il Consiglio regionale dell'Ordine degli assistenti sociali del Lazio, con lo scopo di avere una fotografia dettagliata degli assetti organizzativi in cui gli assistenti sociali operano, delle varie forme del loro inserimento lavorativo e dei loro bisogni formativi. Gli iscritti all'ordine della regione Lazio (nel 2010) risultano essere 2950 (2100 nella sezione B e 850 nella sezione A). Dal punto di vista anagrafico, l'età media degli iscritti alla sezione A è pari a 50,4 anni, quella degli iscritti alla sezione B è pari a 39,2 anni. La caratterizzazione prevalentemente femminile della professione continua a rimanere indiscussa, ma nel tempo la presenza di assistenti sociali di sesso maschile è progressivamente cresciuta, passando dall'8,5% del 1995 al 13,3% nel 2010. Il 75,5% degli iscritti all'Ordine risulta inserito nel mercato del lavoro come assistente sociale. Il 23% degli iscritti, invece, si divide tra coloro che hanno già prestato servizio ma che al momento della rilevazione dei dati risultano disoccupati (9,7%) e coloro che sono inoccupati o in cerca di prima occupazione (13,3%). La collocazione lavorativa prevalente risulta essere presso un datore di lavoro di natura pubblica (75,4%), nella maggior parte dei casi si tratta di comuni (28,2%). Il 21,1% degli assistenti sociali, invece, risulta essere collocata presso datori di lavoro di natura privata (for profit o no profit).

Complessivamente lo studio di Burgalassi descrive una comunità professionale "multiforme". Dal punto di vista anagrafico e della collocazione occupazionale, i tratti dei professionisti laziali sembrano ricalcare il profilo dei

social workers a livello nazionale. I tratti principali sono forniti dai seguenti indicatori: “progressivo abbassamento dell’età media, decisa prevalenza della collocazione nella pubblica amministrazione, livello sostanzialmente costante di inoccupazione/disoccupazione” (Burgalassi, 2012, p. 16). Un’analisi sui livelli occupazionali rileva come “da una parte si registri una particolare incidenza degli inserimenti lavorativi di natura precaria, dall’altra si rilevi una quota decisamente elevata di occupati nel terzo settore” (*ibid.*).

La ricerca condotta in Sicilia nel 2012 evidenzia come la regione si situi al primo posto per il numero di assistenti sociali iscritti all’Albo (5927, circa il 14% del totale degli assistenti sociali italiani). Gli aspetti relazionali della professione rimandano alle “dimensioni della professione riconducibili alla comunità professionale, al ruolo professionale e alla sfera di competenza” (Castro, 2012, p. 27). Ma nell’evidenziare la sfera di competenza esclusiva dell’assistente sociale rispetto a quella di altri operatori con cui condivide il campo di lavoro, viene osservato, per un verso, il contributo della professione all’attività di programmazione dell’ente e, per altro verso, il grado di vincolatività, per l’ente, rispetto alle scelte compiute dall’assistente sociale.

Sul piano occupazionale, ciò che emerge attraverso i rispondenti al questionario⁴ è che la metà di loro lavora in Enti pubblici (prevalentemente Enti locali 54,3%, poi servizi socio-sanitari 31,5%, Ministero della Giustizia 9,3%), mentre chi lavora in enti privati esercita la professione principalmente in servizi residenziali (41,7%), e poi in servizi domiciliari (30,8%) e semi-residenziali (7,6%). Inoltre, è da osservare come rispetto all’impegno quotidiano, l’interlocutore privilegiato dell’assistente sociale sembra essere l’assistente sociale stesso, alimentando una certa autoreferenzialità della professione. Mentre negli enti pubblici la collaborazione è all’interno della cerchia di analoghi professionisti (i colleghi assistenti sociali), negli enti privati, è più frequente collaborare con ausiliari/osa, infermieri/terapisti, educatori/pedagogisti e psicologi. Dalla descrizione delle attività svolte e delle modalità con cui si svolgono, emerge “una professione che si caratterizza per la relazione con l’utente e con i suoi familiari, per l’analisi dei contesti di vita e per la tendenza a costruire reti informali e istituzionali, tanto nell’ambito sociale pubblico che in quello privato” (Castro, 2012, p. 31).

Per quanto riguarda la partecipazione alle attività dell’ente di appartenenza, il 60% degli assistenti sociali che hanno risposto al questionario dichiara

⁴ L’indagine è stata condotta attraverso l’auto-somministrazione di un questionario semi-strutturato, invitato per posta a tutti gli assistenti sociali siciliani (a seguito del modesto numero di questionari pervenuti, sono stati ricontattati alcuni assistenti sociali). Hanno compilato, dunque, il questionario 898 soggetti, ma il campione d’indagine è costituito da 544 rispondenti che esercitavano l’attività professionale al momento della rilevazione.

di partecipare all'attività di programmazione, soprattutto nel privato sociale. Tuttavia, l'assistente sociale non sembra avere alcun potere vincolante, quanto piuttosto un ruolo consultivo nelle scelte che orientano le politiche istituzionali. Questo elemento era stato evidenziato anche nella ricerca condotta nel Lazio, che vedeva gli assistenti sociali concordi nel ritenere di avere un ridotto coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali e nella partecipazione ai processi di programmazione della rete del welfare locale.

In conclusione, dalle ricerche citate e dai dati disponibili a livello sia nazionale sia regionale, emerge come l'assistente sociale lavori soprattutto nel settore pubblico. Tuttavia il ricambio generazionale risente della contrazione delle risorse dovuta alla crisi economica che ha limitato le nuove assunzioni. Si rileva un aumento degli assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e l'aumento dei contratti atipici (tempo determinato, collaborazione occasionale, collaborazione a progetto ecc.) sia nel settore privato che nel terzo settore. I contratti a progetto/cocopro sono soprattutto diffusi al Sud (18,1%) contro il 6,3% del Nord-Est. È solo all'aumentare degli anni di lavoro che aumentano i contratti a tempo indeterminato, nella ricerca di Tognetti il 50,6% dei soggetti della ricerca aveva questo tipo di contratto dopo 5-7 anni dalla laurea (Tognetti, 2015, p. 32).

Sono tanti rispetto al passato, dunque, gli assistenti sociali che hanno un contratto a tempo determinato, per esempio perché legato alle varie assunzioni fatte grazie ai fondi europei come i Pon⁵ inclusione, oppure che lavorano per mezzo delle diverse cooperative sociali, che garantiscono professionisti, pur sempre con contratti a tempo e precari.

Nel settore sanitario, “dove si occupano di salute mentale, consultori familiari e delle dipendenze, per esempio, negli ultimi anni gli assistenti sociali sono passati da 9 mila a 6 mila, di cui la metà con oltre di più di 60 anni di età”⁶. Dopo le difficoltà economiche, sociali e sanitarie derivanti dalla diffusione del Covid-19, il governo ha emanato il cosiddetto “decreto rilancio”⁷

⁵ “Il Pon inclusione, finanziato interamente del Fse e dal cofinanziamento nazionale, persegue una strategia atta a migliorare i servizi pubblici, rendendoli più efficaci e più accessibili per le persone più svantaggiate. [...] Il Pon inclusione ha consentito ai comuni di bandire concorsi per l'assunzione di assistenti sociali a tempo determinato destinati a occuparsi dei richiedenti il reddito di cittadinanza”. Rintracciabile in <https://www.guidaeuroprogettazione.eu/guida/guida-europrogettazione/fondi-strutturali/programmi-operativi-nazionali-pon/pon-inclusione/>.

⁶ “L'abisso degli assistenti sociali”, rintracciabile in https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2020/06/23/news/assistenti_sociali_fp_cgil-151441/, giugno 2020.

⁷ Decreto legge del 19 maggio 2020, n. 34, art. 1 c. 7: “Ai fini della valutazione multidimensionale dei bisogni dei pazienti e dell'integrazione con i servizi sociali e socio-sanitari territoriali, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale a supporto delle Unità speciali

che prevede l'assunzione di 600 assistenti sociali, un elemento positivo come ha affermato il Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali in occasione degli Stati generali tenutisi a Roma nel giugno 2020, se non fosse, che si tratta sempre di contratti di collaborazione in scadenza il 31 dicembre 2020 e che non assumono dunque una prospettiva che guarda al lungo termine e al futuro.

Per quanto riguarda l'età media, dai dati disponibili sul sito Cnoas⁸ (Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali) si evince che la maggior parte degli iscritti all'ordine, sia donne che uomini, ha un'età compresa tra i 35 e i 65 anni (65%), mentre di circa un terzo è la percentuale degli assistenti sociali con età inferiore ai 35 anni e di un solo 3% quella di età superiore ai 65 anni.

Infine, dai dati disponibili dalle ricerche sopracitate, una caratteristica rimasta invariata nel tempo è la prevalenza delle assistenti sociali donne, per cui si può affermare che la professione si conferma femminile. Per tale motivo non potevo non dedicare nel successivo paragrafo un'attenzione a questo tema.

3. Genere e segregazione di genere nel servizio sociale

A livello generale, i dati disponibili sul sito Cnoas (Consiglio nazionale Ordine degli assistenti sociali) indicano un trend in aumento negli anni rispetto al numero degli iscritti all'albo⁹. Infatti, se al 15 settembre 2010 (primi dati disponibili sul sito) risultano iscritti all'albo 38.222 unità, invece, al 30 settembre 2018 le unità sono 43.715. Se prendiamo in considerazione il genere, al 2010 le iscritte all'albo A erano 9.976 e all'albo B 25.606. mentre gli uomini iscritti all'albo A erano 898 e all'albo B 1.742. Al 2018, invece, le iscritte all'albo A sono 20.968 mentre gli uomini 1.531. Le iscritte all'Albo B sono 19.771 mentre gli uomini 1.445.

di continuità assistenziale [...], possono conferire [...] fino al 31 dicembre 2020, incarichi di lavoro autonomo, anche di collaborazione coordinata e continuativa, a professionisti del profilo di assistente sociale, regolarmente iscritti all'albo professionale, in numero non superiore a un assistente sociale ogni due Unità per un monte ore settimanale massimo di 24 ore”.

⁸ Dati rintracciabili al sito <https://cnoas.org/numeri-della-professione/>.

⁹ La legge n. 84 del 1993 ha istituito l'Ordine professionale degli assistenti sociali e sancito l'obbligatorietà dell'iscrizione all'Albo. Il Dpr 328 del 2001 distingue invece l'albo in due sezioni: A e B; rispettivamente per l'assistente sociale specialista e l'assistente sociale.

Tab. 1 – Iscritti all’Albo professionale degli assistenti sociali – Sezione A e Sezione B – anno 2010 e anno 2018

	<i>Iscritti al 15 settembre 2010</i>		<i>Iscritti al 30 settembre 2018</i>	
	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>
Albo A	9.976	898	20.968	1.531
Albo B	25.606	1.742	19.771	1.445
Totale	35.582	2.640	40.739	2.976

Fonte: elaborazione personale dei dati Cnoas

Ciò che emerge è che la componente femminile si conferma costantemente prevalente nel corso del tempo, mentre il numero degli uomini si mantiene esiguo nonostante la loro presenza sia molto moderatamente cresciuta negli anni dal 2010 al 2018 di 633 unità, moderato aumento che fa riferimento soprattutto all’Albo A.

Diversi autori nel tempo hanno cercato di studiare e capire cosa sta a significare il fatto che la grande maggioranza degli assistenti sociali sia costituita da donne.

Tra questi contributi quello condotto nel 2000 da P. Benvenuti e R. Segatori offre una comparazione tra esperienze internazionali (oltre all’Italia, infatti le esperienze messe a confronto riguardano la Germania, la Gran Bretagna e la Spagna). Dallo studio emerge che il servizio sociale nasce come professione riservata alle donne e dopo cinquant’anni la percentuale di uomini oscilla costantemente nei Paesi presi in considerazione tra il 10 e il 20%, e una tendenza diffusa tra le intervistate ad attribuire la scarsa attrazione della professione sugli uomini all’insufficiente appetibilità economica, di carriera e di prestigio sociale che il servizio sociale evidenzia (Benvenuti, 2000). Anche la ricerca di C. Facchini (2008) ha rilevato che alla domanda “secondo lei perché ci sono pochi uomini assistenti sociali?”, una parte consistente delle donne (49,8%) dava come motivazione la ricerca da parte dell’uomo di un lavoro con maggiore prestigio sociale o con una migliore retribuzione. Un’altra parte degli assistenti sociali uomini intervistati (35%) rispondeva rimandando principalmente a retaggi culturali e alla permanenza di stereotipi di genere, la scarsa appetibilità della professione sul versante maschile.

Gli autori, inoltre, mettono in evidenza come l’avvertire il lavoro come troppo vicino alle competenze naturali del lavoro di cura svolto dalla donna nella sfera domestica a cui si pensa ci si dovrebbe dedicare in modo gratuito, per amore o dovere reciproco, ostacoli la valorizzazione della professione.

È facile, infatti, trasferire il ruolo materno e femminile alle assistenti sociali visto che l'empatia, la vicinanza emotiva, la comprensione e l'ascolto necessari per lo svolgimento della professione sono anche presenti e richiesti nella gestione delle relazioni familiari, ma questo trasferimento potrebbe appunto essere screditante per la professione (Benvenuti e Gristina, 1998).

La relazione tra genere e servizio sociale è stata oggetto di una ricerca svolta nel 2015 sulla base di un'analisi dei dati Istat concernenti i dati occupazionali italiani ed europei. Viene evidenziato come l'ingresso progressivo delle donne nel mondo del lavoro sia stato accompagnato da una "segregazione di genere", che si manifesta soprattutto in alcune professioni di cura come quella dell'assistente sociale (Bartholini, 2016, p. 21). Se "le competenze relazionali sono identificate con il genere femminile, queste stesse", cruciali nell'esercizio di professioni di cura come il servizio sociale, "vengono sottovalutate in base a uno schema che pur prevedendone l'apporto, lo sottodimensiona" (ivi, p. 14). Inoltre, "l'essere donne piuttosto che uomini rimanda a impostazioni tipizzate della divisione del lavoro che confermano un certo grado di "segregazione occupazionale" (*ibid.*) per quanto riguarda le professioni svolte appunto dalle donne.

Dall'esame dei dati forniti dall'Ordine degli assistenti sociali della regione Sicilia, si evidenzia una crescita limitata del numero degli assistenti sociali uomini dal 1995 al 2019, ma la prevalenza della componente femminile sembra essere rimasta per lo più invariata (ivi, p. 25).

I dati aggiornati presi in esame e riferiti al mese di giugno 2020 sono stati ricavati dagli elenchi degli assistenti sociali iscritti all'albo A e all'albo B disponibili sul sito del Consiglio dell'Ordine degli assistenti sociali della regione Sicilia¹⁰.

Così come era già emerso dalla rilevazione di Pia Castro del 2012, la Sicilia è la regione con il maggior numero di iscritti. Al 30 settembre 2018 (ultimi dati disponibili su scala nazionale) risultavano iscritti all'ordine 5.835 assistenti sociali.

¹⁰ <https://www.assistentsocialisicilia.it/albo/>.

Tab. 2 – Iscrizione all'albo professionale degli assistenti sociali sezione A e B, suddivisi per regioni, nell'anno 2018

Regione	Totale iscritti	Sezione A		Sezione B		< 35 anni		36-65 anni		> 65 anni	
		Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Abruzzo	1.319	644	33	604	38	384	19	829	49	35	3
Basilicata	495	275	23	183	14	186	6	252	23	20	7
Calabria	2.572	1.367	100	1.011	94	841	65	1.454	114	83	15
Campania	4.404	1.920	216	2.098	170	1.555	66	2.338	289	125	31
Emilia Romagna	2.484	1.171	59	1.163	91	776	45	1.519	103	39	2
Friuli Venezia Giulia	850	426	26	364	34	230	13	549	44	11	3
Lazio	3.358	1.568	163	1.476	151	909	57	2.052	245	83	12
Lombardia	5.212	2.451	202	2.414	145	1.579	64	3.182	269	104	14
Liguria	1.107	562	43	462	40	348	25	646	57	20	1
Marche	1.218	568	26	595	29	407	13	735	41	21	1
Molise	469	178	7	266	18						
Piemonte	2.418	1.065	64	1.212	82	783	36	1.448	106	42	3
Puglia	3.926	1.806	119	1.869	132	1.281	67	2.295	172	99	12
Sardegna	1.371	659	32	651	29	387	11	894	48	29	2
Sicilia	5.835	3.083	191	2.394	167	1.477	87	3.869	260	131	11
Toscana	2.183	1.015	52	1.042	74	633	31	1.378	91	46	4
Trentino Alto Adige	749	360	30	336	23	256	9	439	43	18	1
Umbria	670	319	25	303	23	231	10	373	38	18	0
Valle D'Aosta	84	32	0	51	1	30	0	50	1	3	0
Veneto	2.986	1.499	120	1.277	90	954	36	1.788	171	34	3
Totali	43.710										

Fonte: Consiglio nazionale Ordine assistenti sociali

A giugno 2020 gli iscritti risultano essere 5.877, un dato che potenzialmente corrisponde a 1 assistente sociale ogni quasi 900 abitanti. Gli assistenti sociali iscritti all'albo A sono 3.203 mentre all'albo B 2.674. Bisogna comunque tenere conto che l'albo raccoglie non solo coloro che lavorano come assistenti sociali, ma anche coloro che pur essendo iscritti sono ancora in cerca di occupazione o svolgono un lavoro totalmente diverso, oppure che sono disoccupati. Questo ha come conseguenza che il numero totale degli iscritti è sempre leggermente sovradimensionato rispetto al numero di coloro che effettivamente svolgono il lavoro di assistente sociale. Per quanto riguarda, invece, la divisione per genere, gli uomini iscritti risultano essere 369. Di cui 182 sono iscritti all'albo B mentre 187 all'albo A.

Le donne costituiscono la stragrande maggioranza degli iscritti. Infatti, in totale sono 5.508, di cui 2.594 sono iscritte all'albo B mentre 3.016 all'albo A.

Tab. 3 – Donne e uomini iscritti all'ordine degli assistenti sociali della Sicilia, al giugno 2020

	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>
Albo A	3.016	187
Albo B	2.594	182
Totale	5.508	369

Fonte: elaborazione su dati Croas Sicilia

Tab. 4 – Età media assistenti sociali iscritti all'Ordine regionale degli assistenti sociali di Sicilia (giugno 2020)

<i>Età</i>	<i>Albo A</i>	<i>Albo B</i>
< 35 anni	214	1.152
35-65 anni	2.811	1.504
> 65 anni	178	18
Totale	3.203	2.674

Fonte: elaborazione su dati Croas Sicilia

Dal punto di vista anagrafico, separando gli iscritti delle due sezioni A e B in tre fasce d'età (meno di 35 anni, fra i 35 e i 65 anni e infine, over 65 anni), si registra come la maggior parte degli assistenti sociali, di entrambe le sezioni, hanno un'età compresa tra i 35 e i 65 anni (4.315 iscritti). Mentre la maggior parte dei giovani assistenti sociali (< 35 anni) sono iscritti all'albo B (1.152). Gli assistenti sociali, infatti, che hanno meno di 35 anni e sono iscritti all'albo A, sono solo 214. Al contrario, all'albo A troviamo un numero più consistente di assistenti sociali che hanno più di 65 anni, questi sono

infatti 178 mentre gli assistenti sociali appartenenti alla stessa fascia d'età iscritti all'albo B sono appena 18.

Dalla ricerca di Tognetti del 2015 sopra citata, condotta a livello nazionale, è emerso che la metà dei laureati triennali prosegue il percorso di studi iscrivendosi alla laurea magistrale in Servizio sociale. Una volta completata la magistrale questi studenti hanno la possibilità di fare l'esame di abilitazione per l'iscrizione all'albo A. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la Sicilia, i numeri di assistenti sociali al di sotto dei 35 anni presenti all'albo A lasciano ipotizzare la scarsa fiducia delle professioniste nella possibilità di un avanzamento professionale di tipo dirigenziale o nella discrepanza numerica fra i laureati di primo e secondo livello. Facchini osservava come la possibilità di iscrizione all'albo B subito dopo la laurea triennale confermasse implicitamente le scarse ambizioni professionali da parte di un contingente di professionisti costituito in prevalenza da donne (Facchini e Giraldo, 2010).

Per quanto riguarda la Sicilia, si potrebbe ipotizzare che c'è un numero minore di studenti che prosegue gli studi o magari molti pur proseguendoli, essendosi già iscritto all'albo B alla fine della triennale non ritiene necessario, almeno non subito, fare un altro esame di abilitazione per l'albo A. Su questo può incidere anche la difficoltà a trovare lavoro e il fatto che l'iscrizione all'albo A non offra maggiori opportunità lavorative. Tuttavia, su questi aspetti non ci sono dati di ricerche precedenti per cui non si possono avere delle risposte certe.

Le assistenti sociali sono indotte alla “rinuncia pubblica del loro specifico femminile sul piano emozionale [...] esibendo invece, nei loro contesti di lavoro, competenze tecnico-strumentali ‘neutre’ sulla base di una diffusa prospettiva *gender neutrality*” (ivi, p. 15).

Questo approccio, negando la possibilità che le differenze di genere possano influenzare gli stili di lavoro, diffonde un certo grado di violenza simbolica, perché impone alle donne di negare la verità sulle differenze che esistono sia fra di loro che nelle relazioni con i colleghi uomini (Bartholini, 2016).

Quello che è emerso dalle interviste è la tendenza a porre in essere “atteggiamenti professionali improntati alla *gender neutrality* e a sottodimensionare o utilizzare in maniera nascosta *gender skills* e modelli valoriali e culturali basati sulla reciprocità, empatia e cura” (*ibid.*), caratteristiche considerate prettamente femminili, inoltre, è emersa la presenza di codici improntati al “dominio maschile” (Bourdieu, 1998). Secondo l'autrice, dunque, è presente un conflitto tra l'abito di genere e l'abito professionale che contribuisce ad aumentare la sfiducia che le assistenti sociali hanno riguardo le proprie capacità e ciò aumenta anche il rischio dell'insorgenza del *burnout*. Tutto ciò incide “sul mancato riconoscimento di una professionalità e se da un lato

conferma la necessità di adeguamento a rappresentazioni professionali “di genere neutro“, dall’altro fa abbondante uso di *skills* e atteggiamenti professionali basati sulla reciprocità, empatia e cura che vengono considerate caratteristiche di grado minore che non certificano di per sé un elevato grado di competenze professionali” (Bartholini, 2019, p. 63).

L’esistenza di discriminazioni di genere scoraggia la mobilità verticale delle donne anche all’interno di una professione tradizionalmente femminile come quella dell’assistente sociale. Difatti, “se si prende in considerazione la percentuale della presenza maschile e femminile che svolgono attività di coordinamento: il 41% degli uomini è coordinatore contro l’ appena 28% delle donne” (ivi, p. 58).

Secondo l’autrice, la prevalenza di genere dovrebbe costituire un argine ai possibili ostacoli di mobilità verticale e alle disparità di retribuzione, poiché si presupporrebbe che in una professione con una prevalente componente femminile, le donne, più che in altri ambiti lavorativi, dovrebbero essere maggiormente tutelate e garantite (Bartholini, 2019). Invece come già evidenziato accade l’esatto contrario. “La marcata femminilizzazione delle professioni di cura evidenzia una persistenza della *gender segregation* che, se da un lato orienta la scelta massicciamente femminile delle professioni di cura, dall’altro separa gran parte delle donne dall’ingresso nella cabina di comando” (Bartholini, 2019, p. 59).

Ciò emerge anche da ricerche precedenti come quelle di Bartholini (2015; 2019), Facchini (2008) e Tognetti Bordogna (2013-2014). In particolare Facchini, aveva rilevato, analizzando l’inquadramento contrattuale dei soggetti partecipanti alla sua ricerca, che sono soprattutto le donne (62,6% contro il 48,8% degli uomini) a collocarsi nei gradini più bassi della scala occupazionale. Più spesso gli uomini delle donne occupano posizioni dirigenziali (4,9% contro il 4,1%). La conclusione a cui l’autrice era giunta era che “nonostante gli ideali e le motivazioni che spingono all’iscrizione al corso di laurea di Servizio sociale siano tutto sommato simili tra uomini e donne, ciò non si traduce in una situazione di effettiva parità nelle posizioni occupazionali” (Facchini, 2010, p. 240).

Dunque, nell’ambito del servizio sociale, la componente maschile anche se minoritaria dal punto di vista numerico, ricopre un maggior numero di posizioni di coordinamento rispetto alla componente femminile. “Il semplice fatto di essere in minoranza li mette per effetto di un dominio simbolico-culturale ancora presente in condizione di emergere professionalmente” (Bartholini, 2016, p. 19). Tutto ciò conferma la persistenza delle rappresentazioni culturali a egemonia maschile (Bartholini, 2019). Quindi, anche nelle professioni “femminili”, le donne sembrano sbattere contro quello che viene

definito “soffitto di cristallo”, metafora che si usa per indicare una situazione in cui la progressione di carriera di una persona in un’organizzazione lavorativa o sociale, viene impedito per discriminazioni e barriere di prevalente origine razziale o sessuale, che si frappongono come ostacoli di natura sociale, culturale, psicologica apparentemente invisibili anche se invalicabili.

Ne deriva che “competenze femminili e professionalità diventano costrutti antitetici, perché le donne fanno fatica a esibirle congiuntamente. [...] Tali tentativi di limitare la dimensione empatica a dinamiche segmentate e non diffuse della propria professione finiscono con lo snaturare capacità proprie di genere e, per opposto, per rafforzare un’immagine depotenziata del loro profilo professionale dentro e fuori i loro contesti di lavoro” (ivi, p. 60). In conclusione, secondo l’autrice, il rischio principale è di porsi in una prospettiva che considera le diversità di genere come elementi costitutivi e segreganti dell’identità professionale. E sono spesso le stesse donne che nonostante riconoscano la discriminazione spesso la giustificano attribuendola a fattori di contesto.

Dunque, la prevalenza delle donne nel servizio sociale costituisce un aspetto rimasto invariato nel corso del tempo tanto da essere considerata un binomio naturale. Nonostante ciò le posizioni di coordinamento e manageriali vengono per la maggior parte delle volte ricoperti dai pochi assistenti sociali uomini e questo a causa di retaggi culturali ancora troppo presenti e dominanti e una scarsa attitudine a considerare il possesso di determinate *capabilities* come fattori condizionanti della mobilità ascensionale dal punto di vista professionale.

Conclusioni

La rassegna delle ricerche nazionali in tema di servizio sociale e declinazione di genere (Facchini, 2008; Burgalassi, 2012; Tognetti Bordogna, 2013; 2014; Bartholini, 2015; 2019) ha evidenziato l’ancora rilevante prevalenza femminile nelle compagini professionali testimoniata anche dalle iscrizioni agli albi professionali. Il ridotto numero di assistenti sociali uomini – dovuto principalmente alla difficile mobilità interna e alle retribuzioni di base offerte, oltre che nel settore pubblico, soprattutto in quello privato e del terzo settore – fa del lavoro sociale un’occupazione poco redditizia, perché non produce profitto e non determina plusvalore economico e ciò costituisce un deterrente alla scelta universitaria di tale *iter studiorum* (Bartholini, 2016). L’economia tradizionale si fonda in tal senso sull’assunto che gli individui sono *homines oeconomici* volti alla massimizzazione del profitto personale

e al soddisfacimento dei propri bisogni. Secondo tale impostazione, si presuppone che ogni individuo faccia scelte solamente in base alla possibilità di guadagnare in termini economici.

Se leggiamo questa ricognizione sui livelli occupazionali del servizio sociale proprio nell'ottica della più tradizionale segregazione dei genere, non possiamo che confermare un *gender gap* che separare in modo discriminatorio le professioni ben remunerate da quelle mediamente o scarsamente remunerate; fra *gender equity* (capacità di distribuire il potere e risorse indipendentemente dai generi) e *gender equality* (capacità di lasciar utilizzare le risorse tenendo in considerazione la differenza di situazioni che possono esistere tra i due sessi).

Lo sviluppo umano dovrebbe però considerarsi come la condizione necessaria e al contempo la conseguenza dello sviluppo economico (Sen, 1992; 1999; Nussbaum, 2000; 2001). Tuttavia, a conclusione di questa breve rassegna, il focus fra professione e occupazione sembra evidenziarsi maggiormente proprio nella sottile ma ineludibile differenza fra il creare opportunità professionali, considerandole necessarie allo sviluppo inteso come libertà dell'uomo, e l'occupare il tempo lavorativo del professionista. Proprio perché la professione dell'assistente sociale è ancora marcatamente femminilizzata, tale scelta potrebbe essere intesa contro-fattualmente come una preferenza *gender sensitive* intelligente, cioè come una vera e propria capacità (*capability* appunto nel senso creativo di possibilità di essere oltre che di fare), piuttosto che come l'accettazione di uno svantaggio necessario alla conciliazione di altri bisogni e interessi di tipo tradizionale (la famiglia e gli aspetti conciliativi che vi concernono).

Le preferenze *gender sensitive*, quando mostrate, hanno fin qui rischiato di compromettere le competenze professionali, tramutandosi quindi in svantaggi corrosivi che azzererebbero le conquiste sociali ottenute dalle donne negli ultimi anni nella vita pubblica. Proponiamo invece di considerarle come facoltà innate di genere che favoriscono le capacità combinate, cioè le competenze professionali che derivano dalle prime e dal sapere contestualizzato del *social worker*.

A fronte dell'alta occupabilità, mitigata dai medio-bassi livelli di profitto della professione, la valutazione dei successi e degli insuccessi dei *social workers* dovrebbe evidenziare come di fatto l'assistente sociale ponga in essere il proprio sapere oltrepassando le logiche meramente positivistiche del guadagno o del posizionamento nell'organigramma occupazionale, in virtù della relazione stessa su cui si fonda la professione. D'altro canto, ci sembra doveroso mettere in risalto come le competenze professionali del *social worker*, che favoriscono l'*empowerment* e l'autodeterminazione dei più vulne-

rabili (poveri, disabili, malati, anziani, minori), siano derivanti dal confluire delle capacità di genere nei funzionamenti istituzionali.

Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (2016), “Identità di genere e habitus professionale dell’assistente sociale”, in I. Bartholini, R. Di Rosa, G. Gucciardo, F. Rizzuto (a cura di), *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Edizioni scientifiche e artistiche, Napoli.
- Bartholini I. (2019), “Relazioni di genere e forme di dominio simbolico. Il caso della professione dell’assistente sociale”, *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 55-67.
- Benvenuti P., Gristina D.A. (1998), *La donna e il servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Biancheri R., Niero M., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Ricerca e sociologia della salute fra presente e futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Braidotti R. (2007), “Biomacht und nekro-Politik. Überlegungen zu einer Ethik der Nachhaltigkeit”, *Springerin, Hefte für Gegenwartskunst*, 13, 2, pp. 18-23.
- Burgalassi M. (2012), *Il benessere in tempo di crisi, una ricerca sugli assistenti sociali nel Lazio*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Butler J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Castro M.P. (2012), “Le competenze dell’assistente sociale nel welfare locale. Il caso siciliano”, *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 21-34.
- Christie A. (ed.) (2001), *Men and Social work: Theories and Practices*, Palgrave, Basingstoke.
- Connell R. (2006), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Connell R. (2009), *Gender: In World Perspective*, Polity Press, Cambridge.
- De Laurentis T. (1999), *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano.
- Facchini C. (a cura di) (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Facchini C., Tonon Giraldo S. (2010), “La formazione degli assistenti sociali: motivazioni, percorsi, valutazioni”, in C. Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, il Mulino, Bologna, pp. 31-72.
- Ferrarotti F. (1965), *Servizio sociale ed enti pubblici nella società italiana in trasformazione*, Armando, Roma.
- Florea A. (1966), *L’assistente sociale: analisi di una professione*, Istituto per gli studi di servizio sociale, Roma.

- Guidi P., Kroll C., Mordeglia S., Scaramuzzino R. (2020), *Gli assistenti sociali in Italia: uno sguardo sulla professione che cambia. Report della ricerca sulle opinioni degli assistenti sociali italiani (Document version)*, Lund University, https://lup.lub.lu.se/search/ws/files/79477015/REPORT_Guidi_etal_2020.pdf.
- Hicks S. (2015), "Social work and Gender: An Argument for Practical Accounts", *Qualitative Social Work*, 14, 4, pp. 471-87.
- Kelan E.K. (2009), "Gender Fatigue: The Ideological Dilemma of Gender Neutrality and Discrimination in Organizations", *Canadian Journal of Administrative Sciences*, 26, pp. 197-210.
- Martinelli F. (1965), *Gli assistenti sociali nella realtà italiana*, Istiss, Roma.
- Niero M, Rossi P., Bordogna M. (2015), "Professione e forza lavoro: la condizione occupazionale attuale dei laureati", in M. Tognetti Bordogna, *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perrone K.M., Wright S.L., Vance Jackson Z. (2009), "Traditional and Nontraditional Gender Roles and Work-Family Interface for Men and Women", *Journal of Career Development*, 36, 1, pp. 8-24.
- Pfau-Effinger B. (2005), "Welfare State Policies and the Development of Care Arrangements", *European Societies*, 7, 2, pp. 321-47.
- Russell R. (2007), "Men Doing 'Women's Work': Elderly Men Caregivers and the Gendered Construction of Care Work", *The Journal of Men's Studies*, 15, 1, pp. 1-18.
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- Sen A. (1999), *Commodities and Capabilities*, India Paperbacks, Oxford.
- Sen A., Anand S. (1994), *Human Development Index: Methodology and Measurement. Human Development Report Office Occasional Papers*, <http://hdr.undp.org/sites/default/files/oc12.pdf>.
- Tognetti Bordogna M. (2015), *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano.
- Strober M.H. (1987), "Occupational Segregation", voce del *Dizionario di economia*, in J. Eatwell. M. Milgate, P. Newman (eds.), *The New Palgrave*, Palgrave Press, London.
- Tiessen R. (2007), *Everywhere/Nowhere. Gender Mainstreaming in Development Agencies*, Kumarian Press, Bloomfield.
- White V. (2006), *The State of Feminist Social Work*, Routledge, London.

Sitografia

- Collettiva (2020), *L'abisso degli assistenti sociali*, https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2020/06/23/news/assistenti_sociali_fp_cgil-151441/, giugno.
- Ordine degli assistenti sociali (2020), *Numeri della professione*, <https://cnoas.org/numeri-della-professione/giugno>.
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali – Divisione II, *Programma operativo nazionale inclusione*, <https://www.guidaeuroprogettazione.eu/guida/guida-europrogettazione/fondi-strutturali/programmi-operativi-nazionali-pon/pon-inclusione/>.
- Ordine professionale degli assistenti sociali regione Sicilia, <https://www.assistenti-socialisicilia.it/albo/giugno-2020>.
- Sir – Agenzia di informazione (1999), *Assistenti sociali: Censis, “Una professione che soddisfa”*, <https://www.agensir.it/quotidiano/1999/6/15/assistenti-sociali-censis-una-professione-che-soddisfa/>, giugno 2020.

CURA, RELAZIONE, PROFESSIONE: QUESTIONI DI GENERE NEL SERVIZIO SOCIALE

Il contributo italiano
al dibattito internazionale

a cura di
Roberta T. Di Rosa, Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali
Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125662

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

Pubblicazione realizzata con il contributo di:

Regione Lazio (Lr 13/2008 – Avviso pubblico Progetti di ricerca presentati da Università e Centri di Ricerca – Prot.: FILAS – RU – 2014 – 1167);

Dipartimento Studi Umanistici Università di Trieste;

Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, fondi PJ_RIC_FFABR_2017_023063.

Progetto grafico di copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione di <i>Annamaria Campanini</i>	pag. 7
Introduzione. Servizio sociale, questione di genere? di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i>	» 17
1. Il genere nella ricerca di servizio sociale: una panoramica internazionale di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i>	» 21
2. Occupazione, profitto e <i>capabilities</i> in una professione tradizionalmente femminile di <i>Ignazia Bartholini</i>	» 43
3. Prevalenza femminile e prestigio della professione di assistente sociale di <i>Gaetano Gucciardo</i>	» 64
4. Utenti paradossali. Servizio sociale e <i>sex work</i> maschile di <i>Cirus Rinaldi, Urban Nothdurfter</i>	» 80
5. Servizio sociale e contributo <i>queer</i> : intervento professionale e identità di genere di <i>Benedetto Madonia</i>	» 101
6. Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una <i>survey</i> nazionale sugli assistenti sociali di <i>Marta Pantalone, Carlo Soregotti, Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon</i>	» 116

7. Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali di <i>Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon, Marta Pantalone, Carlo Soregotti</i>	» 135
8. Media e servizio sociale: quale genere di rappresentazioni? di <i>Elena Allegri</i>	» 151
9. Decostruire gli stereotipi di genere. Percorsi formativi teorico- pratici per docenti a Galatina di Lecce di <i>Anna Maria Rizzo</i>	» 174
Questioni aperte: tra genere e generi, tra pubblico e privato di <i>Luigi Gui</i>	» 195
Gli autori	» 205